

# Due donne e un mistero

## La Banda della Magliana

SABRINA MINARDI & EMANUELA ORLANDI. Agli inquirenti la ex donna del boss raccontò la sua verità: a eseguire materialmente il sequestro sarebbe stato De Pedis per ordine di Marcinkus e la vittima sarebbe stata giustiziata alcuni mesi dopo il rapimento. Deliri di una tossicomane? Così dissero anni fa. Ma oggi potrebbero trovare riscontri. Intanto, lei si confessa in un libro intervista.

DI SONIA ORANGES

«Non c'ho più niente da perdere, oramai è fatta, il segreto della Orlandi non è più un segreto e io sono sola, malandata, ho bisogno di un progetto. Ho bisogno di poter credere in qualcosa», il progetto di Sabrina Minardi è fare pace con la sua vita. La sua storia, ora messa nero su bianco in un libro-intervista scritto dalla giornalista Raffaella Notariale (*Segreto criminale, la vera storia della banda della Magliana*, edito da **Newton** Compton), è una strana metafora di questo Paese, è il

### LA STORIA

racconto degli anni Ottanta, della perdita dell'innocenza resa lieve dalla polvere di stelle del benessere fallace di quegli anni, ed effervescente dalla polvere bianca che allora (come ora) scorreva a fiumi e rendeva tutto possibile. Un racconto avvincente che rende a suo modo affascinante un mondo così vicino nel tempo, ma così lontano dalla realtà stanca (e certo più vera) che ha prodotto, fatto di lucichii, discoteche, politici, regali a nove zeri, ville faraoniche. E delle anime nere che hanno tirato i fili dei peggiori segreti italiani. Quelle con cui faceva affari Enrico De Pedis, il boss della Magliana, che perse la testa per Sabrina, quella donna bellissima che era stata la moglie del calciatore Bruno Giordano, rimasta al fianco del boss dei Testaccini per dieci anni e divenuta fedele depositaria delle confidenze di quell'uomo autore di innumerevoli delitti e talmente vicino al potere da essere sepolto nella cripta della Basilica Vaticana di Sant'Apollinare,

di proprietà dell'Opus Dei, con il beneplacito dell'allora Vicario del Papa. A due passi da dove, il 22 giugno del 1983, scomparve la quindicenne Emanuela Orlandi, su cui ancora non è stata messa la parola fine, ma che è uno dei tasselli di quel mosaico blasfemo che metterebbe insieme De Pedis, Roberto Calvi, il Banco Ambrosiano, lo Ior di monsignor Paul Marcinkus e persino Solidarnosc prima della caduta del Muro.

**Una storia degna di Dan Brown**, un romanzo criminale, ma pur sempre un romanzo, a raccontarla così. E invece no. Almeno secondo i giudici che ancora indagano sul rapimento della Orlandi e, soprattutto, sui moventi di quella scomparsa. A loro la Minardi, nel 2008, ha raccontato la sua verità: a eseguire materialmente il sequestro sarebbe stato De Pedis per ordine di Marcinkus e la Orlandi sarebbe stata giustiziata alcuni mesi dopo il rapimento. Deliri di una tossicomane, si disse allora, nel tentativo di difendere l'onore dello Ior. Ma la Minardi già da un paio d'anni (dopo una serie di minacce rivolte dopo aver rilasciato l'unica intervista tv proprio a Raffaella Notariale), si era rifugiata in un centro di recupero, per disintossicarsi da droga, alcol e psicofarmaci. E a gennaio di quest'anno, a seguito delle rivelazioni di alcuni pentiti, i magistrati hanno confermato che le dichiarazioni della donna sono attendibili.

**Anzi, sono convinti che la donna**, e non solamente lei, sappia molto altro su quello che si nascondeva dietro ai lustrini e ai party degli anni dell'edonismo e dell'onda lunga. «Siamo convinti che la

Banda della Magliana sappia che fine ha fatto Emanuela Orlandi», ha detto di recente il procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo, titolare dell'inchiesta sulla scomparsa della figlia del commesso vaticano. E in quella direzione che cercano i giudici, visto che da Oltretevere il contributo per appurare la verità è stato minimo e che anche da lì sono transitati i canali dei mille depistaggi di questa storia, dai lupi grigi di Ali Agcha in poi. L'unica concessione è stata la disponibilità del Vicariato a concedere l'autorizzazione ai familiari di De Pedis nel caso volessero spostare la sepoltura del boss, o di una verifica se richiesta dai magistrati. Che presumibilmente non la avanzeranno. In fin dei conti, quella tomba è l'unica evidenza della solidità del legame tra gli uomini della banda di De Pedis e i Sacri Palazzi, la testimonianza di un'imbarazzante contiguità. E semmai in quella sepoltura "scoperta" a metà di questo decennio, quando nella Basilica erano in corso dei lavori di ristrutturazione, ci fosse stato qualcos'altro oltre che ai resti di De Pedis, sarà sparito già da tempo. Inutile, dunque, scuotere ulteriormente i traballanti rapporti con la Chiesa. Semmai, lo spostamento di quelle spoglie sembra materia che interessa più la politica, bipartisan nel suo essere in cerca d'autore. «Per rispetto delle vittime e per dare un altro messaggio inequivocabile contro la violenza e la malavita organizzata, la rimozione della tomba di De Pedis da Sant'Apollinare e una sua degna sepoltura, come spetta a ogni cittadino, sarebbe un gesto dall'alto valore civile e mo-

rale», ha detto di recente l'ex sindaco di Roma Walter Veltroni, seguito a ruota dal suo successore, Gianni Alemanno: «Non voglio interferire con le scelte interne alla Chiesa o al mondo cattolico, ma ricordo che Papa Wojtyla ha pronunciato una scomunica nei confronti di tutte le organizzazioni di carattere e verso la criminalità organizzata». Ergo: «Non è giusto tenere dentro una chiesa» la tomba di De Pedis. Che naturalmente resterà dov'è, polverosa e imbarazzante, memoria di trame che cercano di sopravvivere, ma lo fanno sempre più malamente, tanto da sembrare quasi macchiettistiche, non fosse per l'ostinazione e la disperazione con cui persone come la famiglia Orlandi continuano a chiedere legittimamente di sapere la verità.

**Sabrina Minardi, Enrico De Pedis**, la Banda della Magliana, gli anni Ottanta. Quasi una metafora della storia recente italiana. Il senso di onnipotenza, la voglia di tutto e subito, la ricchezza di quegli anni sono sbiaditi, appartengono ora un passato sepolto sotto i debiti accu-

mulati allora e resi feroci dalla crisi di adesso. Appassite come la bellezza della Minardi che oggi ha 50 anni, vive agli arresti domiciliari in una clinica, dove almeno le viene garantito un tetto, in attesa di tempi migliori. È sovrappeso, ha perso l'uso di un braccio e ha problemi di deambulazione. Ha una figlia che vive in una casa famiglia, ma la vede poco e la sente anche meno. Da qualche giorno è indagata proprio per il suo coinvolgimento attivo nel rapimento Orlandi. Ma per lei è l'ultimo dei problemi, le pesa molto di più quella storia che ha affidato alle pagine di Raffaella Notariale e che, letta tutta d'un fiato, non riesce a smaltire. Quella storia in cui si affacciano tutti quegli strani personaggi e quegli ambienti che, incredibilmente e pervicacemente, tardano a cambiare o almeno ad andare in pensione. L'auto con cui la Minardi avrebbe trasportato Emanuela Orlandi prima di essere della banda della Magliana era di Flavio Carboni, l'eterno faccendiere che se ieri tangeva Michele

Sindona, oggi gravita intorno a Denis Verdini. Sui conti dello Ior, oggi come allora, transitano tanti soldi e non sempre di chiara provenienza. Persino Enrico Nicoletti, il costruttore amico di Giuseppe Ciarrapico e politicamente vicino a Giulio Andreotti, ritenuto vicino alla banda della Magliana e il «suggeritore» degli investimenti con cui i Testaccini ripulivano il denaro, è ancora in giro. Soltanto che oggi è indagato nell'inchiesta su un giro d'usura. Al solito, tutto cambia perché nulla cambi. Soltanto che luccica molto meno.



**SONIA ORANGES**, classe '68, napoletana. Giornalista per cocciutaggine, ha preso il vizio della cronaca e non è mai riuscita a smettere. Trattasi di operaia altamente specializzata. Ama gatti e libri. E talvolta gli esseri umani.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.